

Pagine tratte del libro di Giuseppe Ricca

"PINEROLO MOMENTI DI GUERRA E DI SPERANZA"

L'ALLUVIONE DEL POLESINE

In quei giorni, e precisamente il 21 novembre 1952, una catastrofe di vaste proporzioni si abbatté sui paesi del Polesine alle foci del Po. Case e campagne allagate e popolazioni senza tetto. La Radio lanciò accorati appelli in cerca di un ricovero per centinaia di bambini.

L'Oasi che aveva appena terminato il nuovo edificio, come atto di gratitudine per l'aiuto straordinario appena ricevuto dalla Provvidenza, pensò di dare il suo contributo ospitando una cinquantina di alluvionati.

Il giovane e coraggioso D. Lisa partì immediatamente per Venezia ove erano provvisoriamente concentrate centinaia di famiglie disastrose. Espletate tutte le laboriose procedure, raccolse una cinquantina di ragazzi e ragazze (per non separare i fratelli dalle sorelle) sui 7-15 anni e ripartì per Pinerolo.

Avvertiti telefonicamente, ci portammo alla stazione ad atenderli.

C'era con noi il Parroco del Duomo, il Sindaco e un lungo codazzo di amici e di curiosi.

Erano le sette di sera quando il treno entrò nella stazione.

Faceva freddo e piovigginava.

Lascio immaginare la scena del primo incontro tra gente estranea e cinquanta poveri sperduti, impauriti, frastornati e infreddoliti, lontani dai genitori...

Don Lisa, che aveva acquistato la loro confidenza, faceva da interprete e dava coraggio.

Dalla stazione all'Oasi fu un corteo di tanta gente commossa e premurosa.

All'Oasi le Signore avevano preparato il Salone nuovo di zecca con la tavola imbandita e tanto caldo e tanti fiori con quella squisitezza materna di cui la Signora Lisa era impareggiabile maestra.

La fotografia di quei fratelli più alti che invitano la sorellina a mangiare e l'aiutano e le dicono di non piangere... non si può guardare senza commozione.

La stessa scena si ripeteva tra alcune ragazze più alte che aiutavano e consolavano i bambini più soli.

Erano tutti provenienti da buone famiglie della campagna veneta, con la formazione culturale e religiosa che distingue la loro zona.

Le venti ragazze furono sistemate nella Villa Rocchetta mentre i trenta ragazzi furono i primi ospiti del nuovo edificio e il letto nuovo col materasso di lana e le lenzuola di bucato concigliarono subito il sonno, salvo poi qualche invocazione, qualche lamento o sommesso singhiozzo.

L'unico piccolino era Urbano, quattro anni che due fratelli di dieci e dodici anni non avevano voluto abbandonare solo a Venezia, essendo annegata la mamma nella tragedia.

Il bambino spaurito era venuto coi fratelli, ma non si staccava dal loro braccio.

Dormire in un letto a parte era troppo per quella prima notte.

Lo sentii piangere dalla mia celletta in fondo alla camerata e venni a consolarlo, ma l'unico rimedio fu di metterlo a dormire col fratello maggiore che se lo prese colla grazia di una mamma.

Urbano sarà il beniamino di tutti. Vispo, ordinato, intelligente come i suoi fratelli, resi precocemente maturi dalla duplice sventura. Il padre era morto due anni prima, rovinato dalla guerra.

Lo ricordo ancora, Urbano, dopo trent'anni, giocare tranquillo nel mio ufficio col trenino ed ogni tanto alzarsi, venire alla scrivania, ficcare la testolina sotto il mio braccio, guardarmi con due occhi grandi così, sorridermi col suo sorriso d'angioletto e chiedermi sempre la stessa cosa: « Co'è che te scrive? ».

Caro Urbano!

All'indomani la generosità dei pinerolesi non ebbe sosta.

Le ore passate nel fango e nell'acqua avevano ridotto i loro abiti in uno stato pietoso.

Ebbene, fu tale la bontà e la sensibilità dei pinerolesi che in capo a due giorni erano tutti vestiti a nuovo.

Tutti gli Enti e gli Istituti cittadini scattarono in una commovente solidarietà.

Il Direttore Didattico Prof. Bianco creò subito una classe apposita, affidandola alla squisita sensibilità della Maestra Bosco.

L'Eca Comunale e la Pontificia ci passarono un valido aiuto.

Nei primi venti o trenta giorni ebbimo alcuni casi di morbillo e di malattie varie dovute all'infreddamento di quei terribili giorni, ma poi tutto si normalizzò e per sei-sette mesi non ci furono più grossi problemi.

Alla fine del mese di luglio, terminato il periodo di emergenza, ristabilite le unità familiari e rimesse in piedi le case, venne l'ordine di rientro.

La gioia di rivedere le loro famiglie era frammista alla malinconia di dover lasciare l'Oasi.

Urbano e i suoi due fratelli li trattenemmo ancora un mese finché non venne a ritirarli una loro zia di Rovigo.

Sono passati trent'anni e quei cari ragazzi continuano a tenersi in contatto con scritti, telefonate, visite, mettendomi al corrente di ogni passo importante della loro vita.

Qualcuno mi manda la fotografia della sua nuova famigliuola, altri della casa che si sono costruita dopo la catastrofe, altri la foto della cantoria di cui fanno parte accanto al vecchio Parroco.

Rosalia, che era la più alta e giudiziosa si è fatta suora e ci ha scritto parole che fanno riflettere.

Paolo di Porto Levante, dalla voce squillante e precisa, che quando organizzammo una serata di riconoscenza nel Teatro Sociale, gremito di pubblico, cantò la triste romanza: « Bimbi e bimbe fortunati il cui nido è tutto amore... »

Fu un lungo applauso e una commozione generale.

Quel ragazzino di dieci anni, capelli biondi e occhi azzurri con quella voce penetrante lo ricordiamo ancora come se fosse ieri.

Ritornato al suo paese, studiò ingegneria aeronautica ed oggi è impiegato a Venezia donde ci manda foto e cartoline colle vedute più caratteristiche della bella città.

È sposato con un bambino ed una femminuccia.

Sarebbe troppo lungo ricordarli tutti cinquanta, ma tutti sono rimasti qui nel nostro cuore.